

Spettacoli

IL FATTO. Gli enti lirici diventano Fondazioni. Veltroni spiega il senso del decreto

Largo ai mecenati Per ora la lirica ma è solo un inizio

La musica italiana ora chiama a raccolta i mecenati. Con il decreto che trasforma gli enti lirico-sinfonici in fondazioni, e soprattutto con i congrui sgravi fiscali previsti, non dovrebbe essere più così difficile creare un efficace rapporto pubblico-privato. Il decreto, illustrato ieri dal ministro Veltroni, è stato varato dal Consiglio dei ministri e verrà ora sottoposto alle verifiche parlamentari. «Un esperimento da estendere ad altri settori» ha detto Veltroni.

MATILDE PASSA

ROMA. È venuta l'ora dei mecenati. Con il decreto che trasforma gli enti lirici in Fondazioni, licenziato ieri dal consiglio dei ministri, l'Italia del melodramma apre le porte ai finanziamenti privati. «Un cambiamento radicale» ha spiegato ieri Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio con delega per lo spettacolo nel corso di una conferenza stampa a palazzo Chigi - che non si limiterà agli enti lirici ma investirà l'intero mondo dello spettacolo e della cultura. Una sorta di prova generale, insomma, per riorganizzare il mondo dello spettacolo: «Con uno Stato la cui funzione non è erogare contributi quanto aiutare la produzione culturale a diventare industria e ad andare per suo conto», come ha precisato il ministro. Entrano in pista di partenza gli enti lirici perché il governo aveva ereditato un decreto-Dini sul quale erano piovute molte critiche. Veltroni ha ricordato le proteste dei sovrintendenti e lo sciopero generale dei cinquemila dipendenti per poi sottolineare come il metodo da lui introdotto (consultazione con le parti, discussione sulle proposte di modifica) abbia consentito in 20 giorni di elaborare un decreto che è stato accolto dal plauso generale. Anche perché Veltroni ha dichiarato a chiare lettere che si batterà perché il Fus (fondo unico per lo spettacolo) non subisca tagli nei prossimi anni.

Largo ai privati. L'hanno chiamata «privatizzazione» ma non è una definizione esatta. Le fondazioni sono un misto di pubblico e privato. Per i primi tre anni il contributo dei singoli non può superare il 40% del patrimonio, poi si vedrà. Ma il controllo della parte pubblica è garantito dal fatto che dei 7 componenti il consiglio di amministrazione i rappresentanti privati non possono essere più di 3. Il presidente della Fondazione sarà il sindaco della città. Il sovrintendente viene nominato dal consiglio di amministrazione e il direttore artistico dal sovrintendente.

La defiscalizzazione. È la prima volta che vengono offerte condizioni di tale favore - ha spiegato Veltroni - volevamo che la norma fosse l'espressione di una volontà politica: quella di calamitare risorse private nella cultura. I mecenati sono divisi in due categorie. A chi versa una tantum somme per la gestione del teatro verranno applicate le agevolazioni fiscali vigenti; per quanti invece si impegnano in un rapporto continuativo (ad esempio dieci milioni per sei anni) si applica una drastica riduzione. Il meccanismo è difficile da spiegare. Comunque ci proviamo. Si può dirottare verso la Fondazione il 30% del proprio reddito e da questa somma si detrae il 22%. Nel 740 sarà creata una casella a questo scopo. Tutti possono naturalmente partecipare alla vita di un teatro o di un'orchestra, anche con poco.

Fondi di dotazione. Sono la spina nel fianco delle Fondazioni le quali per legge debbono avere un patrimonio. «Ci sarà un convergere di risorse prese in parte dal Fus, in parte dai privati» ha spiegato il ministro - è ovvio che questo per i primi anni avrà dei riflessi sulla gestione. Insomma non sarà un passaggio che avverrà senza dover inventare qualche equilibrio. «Noi diamo le opportunità, poi questa è una gara a premi», ha commentato Veltroni. La trasformazione interesserà anche i teatri di tradizione di interesse nazionale.

I dipendenti. Il rapporto di lavoro sarà di natura privata, ma il passaggio alle Fondazioni non comporterà perdita dei diritti acquisiti in termini di anzianità di servizio o funzioni. Né potrà significare licenziamento. «Non credo che i dipendenti avanzassero delle proposte corporative» ha detto Veltroni commentando l'intervento di un collega - erano solo preoccupati per il loro posto di lavoro e di questi tempi mi sembra un pensiero legittimo.

Le finalità. Ma quali sono le finalità

della Fondazione? Leggiamo dal decreto: «Perseguono senza fini di lucro, la diffusione dell'arte musicale, la formazione professionale dei quadri artistici e l'educazione musicale della collettività». A questo scopo provvedono direttamente alla gestione dei teatri e realizzano spettacoli: «Possono altresì svolgere, in conformità degli scopi istituzionali, attività commerciali ed accessorie. Esse operano secondo criteri di imprenditorialità ed efficienza e nel rispetto del vincolo di bilancio». La chiave del futuro è tutta qui, in questo delicato equilibrio tra esigenze della cultura ed esigenze del mercato.

Il ministero. Non poteva mancare la domanda sul ministero della cultura. «Il mio obiettivo resta un ministero che si occupi di beni e attività culturali» ha ribadito Veltroni - d'altra parte non mi sembra una pretesa particolare. A Strasburgo, dove sono stato nei giorni scorsi, i ministri degli altri paesi spaziarono da un argomento culturale e uno di spettacolo, ciò significa che le loro competenze erano ad ampio raggio. Noi abbiamo accorpato per ora al ministero dei Beni culturali competenze che erano sparse. Mi pare che i risultati sono positivi».



Una stampa ottocentesca del teatro La Scala

Carla Fracci: «Una grande sfida se davvero amiamo i nostri teatri»

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Impegnata nelle prove di *Antonio e Cleopatra* che andrà in scena il 7 agosto al Teatro Romano ma per l'ente lirico Arena di Verona di cui è neo-eletta direttrice del Ballo, Carla Fracci plaude al nuovo decreto sulle fondazioni «riscritto» da Walter Veltroni. «Avevo apprezzato le parole del vice presidente del Consiglio sin dalla prima riunione romana dei sovrintendenti, quando si soffermò su tre concetti-chiave che sono la scommessa vincente per il futuro: lavorare di più, produrre meglio e tentare di risparmiare». «Mi ha fatto anche molto piacere scoprire» aggiunge «che oggi lo stato vuole assumersi il compito di provvedere alla cultura. Ma che riconoscendo la sua povertà economica, facilita anche l'ingresso ai privati. La na-

ho capito bene, è invece soccorrere il teatro nelle necessità grandi, come avere un buon coro, una buona orchestra, un buon corpo di ballo. Le fondazioni dovrebbero servire al mantenimento quotidiano delle masse artistiche e tecniche. Nel recupero delle fondazioni come progetto di una collegialità, il denaro dovrebbe essere distribuito equamente». Per quanto riguarda la tutela rispetto all'ingresso dei privati nella gestione di un ente lirico, Carla Fracci sostiene che sia importante che le fondazioni non si sostituiscano alla vecchia e trascinante ingegneria politica nei teatri. «Per ovviare a questo incombente pericolo è necessario puntare su amministrazioni efficienti e preparate. Ma l'ingresso dei privati può essere un'arma favorevole. Se un'amministrazione pubblica non funziona, dubito possa essere con-

validata dai privati». Su chi potrà non essere d'accordo con le nuove fondazioni, la celebre danzatrice pensa a «chi ha paura di non avere le carte in regola sul piano professionale. O di lavorare di più e meglio». E non teme, invece, che proprio il balletto possa essere penalizzato dalla lirica e in generale dalla musica? «A Verona si pensa di fare una fondazione per l'Arena e il Teatro Filarmonico, in tempi strettissimi: lunedì prossimo ci sarà una prima riunione con un industriale dei mangimi che ha già espresso il desiderio di avermi presente. Ho 59 anni e non mi era mai successo prima d'ora di venire invitata a una riunione tanto importante. Ne traggono valutazioni positive». Un altro capitolo che merita l'attenzione urgente del ministero della cultura? «L'educazione e le scuole».



LA TV DI VAIME



Chicche di «Confini»

È ANDATA IN onda, in una discrezione vicina al silenzio stampa richiesto dalle famiglie dei rapiti, la prima puntata di *Confini* (Raitre, giovedì, 20.30), una serie della quale si sa pochissimo e sulla quale non è stata fatta una promozione decente: pochi trailers assai sibillini e sinceramente non accattivanti. Curata da Alfonso Madoe, Murgia e D'Alessandro (firme di tutto rispetto) la trasmissione ha dimostrato, nel suo esordio, le caratteristiche dei programmi di approfondimenti giornalistico-culturali della migliore tradizione del servizio pubblico. Il titolo *Confini* ha diverse chiavi di lettura: separazioni, limiti, sbarramenti geografici, morali, politici e di costume. Conoscere le frontiere della nostra società è indispensabile per capirne le possibilità di sviluppo anche attraverso le bizze, le ingiustizie, le difficoltà della convivenza civile. *Confini* si svolgeva in tre servizi, dissimili ma sinergici: la storia della cooperativa Pretona-Bellini di Palermo, la stranezza della situazione di frontiera di Gorizia, la vita spericolata di un grande personaggio, il calciatore Gigi Meroni. Dalla chiesa parzialmente restaurata di Santa Maria dello Spasimo a Palermo, Aurelio Grimaldi ha illustrato con notevoli doti comunicative l'avventuroso, stupefacente iniziativa di una cooperativa di ex detenuti fondata da Filippo Abbate. Chi ha letto il prezioso *Bella ciao* di Enrico Deaglio conosce quella storia anomala e gratificante: degli ex detenuti, dopo una serie di azioni ribellistiche dimostrate mirate all'ottenimento di un'occupazione, si compattano costituendosi in gruppo di lavoro. Incredibile per il nostro paese, riescono ad ottenere appalti per attività evidentemente poco lucrose e quindi non ambite da aziende concorrenti, bonificano quartieri, edifici storici, zone disastrose.

OGGI ESISTONO come realtà operativa e mirano ad ampliare il loro progetto ipotizzando campi di lavoro per giovani a rischio sotto la loro direzione. Tutto questo nella Sicilia umiliata dalla corruzione, ingannata dalla recente campagna elettorale di uomini del Nord che la scoprono solo come sacca di voti. Frasi illuminanti, testimonianze di grande incisività, nel servizio di Grimaldi, l'autorecupero degli emarginati ha la grandiosità di una saga e le dichiarazioni di uomini persi per la società che si reimprescono con le proprie forze nel contesto cittadino, spingono alla riflessione e alla fiducia. I confini della socialità progressiva non sono invalicabili. Il secondo servizio ha raccontato il paradosso di Gonzi, città tagliata in due da spartizioni illogiche, posto di frontiera con le sue discrepanze incomprensibili: il cimitero di Mema diviso a metà dalla linea confinaria, gli ospedali, italiani e sloveni, a duecento metri uno dall'altro, ma irraggiungibili dalle comunità divise, famiglie che usano permessi per andare al lavoro e ritornare a casa. L'ultimo blocco era dedicato al confine del perbenismo borghese e un po' ipocrita d'una città come Torino, superato con fantasia da Gigi Meroni, grande calciatore degli anni 60, protagonista di avventure sportive ed umane impetibili. Fu il simbolo di un anticoriformismo non esibizionistico, nonostante le facili apparenze, che chiedeva libertà. Tutto, nella breve vita di Meroni, era segnato dall'eccentricità a volte neanche cercata, dal suo grande amore per Cristina, «rapita» a due giorni dalle nozze non volute, alla polemica del suo look che si opponeva alla banalità corrente anticipando i tempi (nischio il posto in Nazionale per non tagliarsi i capelli). Solo la morte, nella banalità dell'evento, riuscì a normalizzare un personaggio che non accettò confini se non l'ultimo, fatale.

[Enrico Valme]

Secondo alcune voci il maestro vorrebbe lasciare il teatro ma lui dice: «Non commento i pettegolezzi»

Muti lascia la Scala? Sono solo voci

Riccardo Muti lascia la Scala? La notizia, sotto forma di indiscrezione, era stata diffusa ieri dal *Corriere della Sera*, ma l'interessato la sconsigliò: «È un pettegolezzo - ha detto - e io non replico ai pettegolezzi». Anche dal teatro milanese arrivano solo smentite. Il sovrintendente Carlo Fontana dice che si tratta di voci infondate: «Se fosse vero, saremmo i primi a saperlo, ma a noi non è giunta nessuna comunicazione, né ufficiale né ufficiosa».

SUSANNA RIPAMONTI

denze e che normalmente è ben informata degli umori che scuotono la sua bacchetta. Stiamo parlando del critico musicale Paolo Isotta, che ieri ha firmato un articolo, apparso sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, in cui riferiva che il rapporto di Muti con Milano si starebbe deteriorando. Da Piazza della Scala arrivano solo smentite, timide a dire il vero, ma che comunque attestano che non esiste nessun passo ufficiale. Il sovrintendente Carlo Fontana,

dopo una giornata di no comment e di assedio da parte dei cronisti ha emesso un breve comunicato. Tre righe per dire che «l'intenzione attribuita al Maestro Riccardo Muti di lasciare Milano, e cioè il teatro alla Scala, non trova riscontro in comunicazioni di alcun genere agli organi del teatro». E a margine di una conferenza stampa di presentazione del festival dedicato a Luciano Berio ha precisato che «né il sindaco, né il presidente della

Scala, né il consiglio di amministrazione del teatro hanno ricevuto una comunicazione ufficiale o ufficiosa della decisione di Muti di lasciare il suo incarico. È assolutamente impossibile controllare le voci - ha aggiunto il sovrintendente - che per noi comunque, restano infondate».

Anche fuori dall'ufficialità la notizia viene considerata piuttosto fantasiosa, sebbene siano innegabili i malumori, tutti legati al faticoso funzionamento della macchina teatrale, inceppata da mille meccanismi burocratici. Stando alle voci raccolte dal quotidiano milanese, Muti se ne andrebbe perché deluso dall'impossibilità di realizzare secondo il progetto scenico studiato col regista André Engel *L'oro del Reno* di Wagner, proposto qualche settimana fa in forma di concerto. Lo stesso Fontana ricorda che Muti è rimasto scottato dalla travagliata vicenda della produzione della tetralogia wagneriana, ma

questa semmai sembrerebbe la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il sovrintendente sposta l'accento sulle difficoltà oggettive del teatro, sui suoi problemi strutturali, a partire dall'assetto archeologico del palcoscenico. Tira un sospiro di sollievo pensando alle nuove prospettive che possono aprirsi con l'approvazione del decreto Veltroni. E sbotta: «È proprio bravo Veltroni, bisogna dirlo». Finalmente si realizza la prospettiva della trasformazione del teatro alla Scala e degli Enti lirici in fondazioni, con capitale privato che darebbe nuova linfa all'intervento pubblico. Un progetto che il sovrintendente milanese caldeggia da anni e che ora è stato realizzato. Ma ora che succede? Mentre la Scala si avvia a diventare una fondazione rischia di perdere la prestigiosa bacchetta di Muti? Per ora si parla solo di malumori, momenti difficili, tensioni, ma non una seria intenzione di avvia-

re pratiche di divorzio. La pensa così anche Jean Rodocanachi, presidente della fondazione per il teatro alla Scala, che ha coprodotto alcuni dei più importanti spettacoli scaligeri delle ultime stagioni. «Sono amico di Muti - ha spiegato - e non l'ho mai sentito dire che avesse intenzione di lasciare la Scala. Certo, momenti di sconforto ne ha avuti in questi ultimi tempi, ma scaturiti più che altro dai guai italiani, dalla difficile situazione generale degli enti lirici». A Rodocanachi resta la speranza che la notizia circolata in queste ore sia solo frutto di una esagerazione giornalistica, che il comprensibile malumore di Muti sia stato captato e preso per una vera e propria decisione. In ogni caso - aggiunge - Milano è tutta dalla parte di Muti. Ieri sera c'era l'ultima recita dell'*Oro del Reno*. Al termine il pubblico ha accolto il direttore con un affetto, una devozione, un entusiasmo più grandi del solito».



MILANO. Riccardo Muti vuole lasciare la Scala? È una voce che circola ciclicamente e che ieri era sembrata qualcosa di più di un sommesso mormorio. L'interessato del resto, non si è affrettato a smentire e ha preferito usare una formula che non cancella i punti di domanda. «È un pettegolezzo - ha detto - e io non replico ai pettegolezzi». Il pettegolezzo in questione è una persona vicina al maestro Muti, che spesso ne raccoglie sfoghi e confi-